

venerdì 25 maggio 2001

rUnità | 23

ex libris

L'incompetenza è diversa dall'ignoranza, è attiva, mentre l'altra è statica, perché chi non avverte di essere in difetto non aspira a ciò di cui non crede di aver bisogno

Platone, «Simposio»

microbi

CUCCIOLI HIGH TECH? NO GRAZIE, MEGLIO I PIDOCCHI

Manuela Trinci

Dopo il dilagante successo di Aibo (45 mila esemplari venduti negli Usa nonostante il prezzo di circa 4 milioni di lire) sono arrivati - con pelo o senza - gli altri, studiati a sua immagine ma più economici: da Ralph, a Bau-chi a Doggy, ecc. Tutti cuccioli high tech dotati di sensori e microchip che consentono una sorta di interazione con il padroncino: abbaiano, ringhiano, danno la zampa e alle parole hanno reazioni diversificate - pur se programmabili! E non ci fermiamo qui. Oltre alla progenie dei Furby Baby, spetta ora ai gatti tecnologici come Robopal, o il costosissimo e ipersensibile Cicontra che esprime le emozioni fondamentali. Balocchi new age in cui finzione e realtà tendono a confondersi facendoli somigliare a creature animate. I più piccoli, talvolta, ne avvertono tutta la valenza perturbante e scappano impauriti. Di contro, il fascino esercitato sui ragazzini dal giocattolo tecnologico e virtuale rimane indubbio.

Dobbiamo preoccuparci? Forse, ma non meno che per l'arrivo di neonate virtuali quali My dream baby, oppure per l'annunciato Crazy Taxi - ultimo e deprecabile videogioco della playstation 2. In molti sostengono, comunque, che non è il caso di demonizzare le nuove tecnologie. Forse non stimolano l'immaginazione ma non riescono neppure a ingabbiarla. Nonostante sia già animato, il bambino riesce ad attribuire al giocattolo una vita interiore in base ai propri stati d'animo, mettendo in scena sempre nuove storie. In questo senso, le capacità inventive di un bambino sono sopravviverebbero a qualsiasi artificio high tech, ovviamente se non vissuto in solitudine. Peraltro, molte storie per l'infanzia rafforzano la fiducia in una creatività irriducibile; prova ne sia il racconto di Pef, dove Mattia, circondato da giochi techno-virtuali, finisce per divertirsi solo con i suoi pidocchi, dando luogo a esilaranti pidocchioavventure. (Voglio i miei pidocchi, Edizioni Elle).



Nell'immediato si potrebbe allora stare tranquilli. Se non fosse per quel discorso «pedagogico intrinseco alle cose» che - sosteneva già Pasolini - si infila silente e fa accettare le cose moderne come naturali e il loro insegnamento come assoluto. Qui, scatta la preoccupazione. Tant'è che, negli Stati Uniti, gli acquirenti del bestiario techno sono soprattutto single, attanagliati da noia, vuoto e fuochi fatui. Nel tempo si mostra cioè un effetto dell'abuso di una tecnologia che incoraggia e sfrutta le tendenze onnipotenti dei bambini, attraverso incalzanti sollecitazioni a consumare oggetti allettanti, in grado solo di mimare affetti e relazioni. Alla lunga nei ragazzini si impermeabilizzano le emozioni, la creatività si offusca e cresce la noia, mentre la fabbrica del divertimento aumenta i suoi profitti. Che fare? Per cominciare, adottare un animale. Con Fufi & C. si incontreranno l'imprevedibilità e la ricchezza proprie di ogni rapporto, fatica inclusa!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ottiero Ottieri

Ho lasciato il 2 febbraio, a 23 anni, Roma per Milano. Ho lasciato la letteratura, la casa agiata dei miei, la nevrosi di figlio unico. Il pomeriggio prima di partire ho telefonato ad Anna: sempre occupato; finalmente ha risposto, sono riuscito a vederla; non le ho fatto una dichiarazione, ma lo ha proposto una specie di contratto, di venire a vivere con me a Milano, visto che anche lei è una scontenta... Scontenta sì, ma resta a casa sua. Il viaggio. Lo strappo, come tira al di là di Firenze. Solo, appoggiato con la testa sul tavolino dello scompartimento, dalla stazione scendo su una Milano nera dentro una malinconia nera.

Sono un «intellettuale di sinistra» - sono venuto qui per esserlo, come uno va a frequentare una scuola di un'altra città - ma il primo sindacalista che mi riesce di incontrare è un cattolico. Ragioni di amicizie, di famiglia. Mi porta alla Sial Marchetti di Sesto Calende, lungo un fiume. È un giovane serio con la barba da alpino. In treno, al ritorno, parliamo. Scopro l'atteggiamento spiritualistico, che si inserisce nella valutazione della lotta sindacale, e che io avevo imparato, sui libri, a Roma, a rigorosamente bandire. Ma il mio cattolico di sinistra sembra che si voglia incuneare fra borghesia e comunismo con una pura percussione morale.

Incanala gli elementi della carità e della pietà non più verso la massa di tutte le anime, ma verso gli uomini che più storicamente, materialmente e collettivamente, ne hanno bisogno. È un classista, empirico, passeggero, che accantona la trascendenza. In uno storicismo relativo, razionalizza il sentimento verso gli oppressi. Non ha certo la preoccupazione dell'intellettuale marxista di allontanare ogni istinto di pietà e di carità per lasciare tutto lo spazio alla lotta guidata dalla scienza, e in questo fa meno fatica. (...)

Attenzione a non castrare la politica con la psicologia. Attenzione al pericolo dello scientismo, che poi è conservatorismo, già segnalato da Gramsci in De Man. Ma il filo che lega la psicoanalisi e il marxismo si ritrova sempre: la «presa di coscienza», l'idea limite di libertà come superamento concreto (cioè economico nel marxismo ed emozionale nella psicologia analitica) della necessità. È sempre la libertà di testa, la libertà spirituale che ha fatto bancarotta; ed è sempre una nuova libertà dal basso, che cerchiamo. È sempre la salvezza dell'anima che cerchiamo, in una nuova concezione dell'anima. Rassegnazione cristiana e accettazione freudiana (della realtà) ci vengono incontro. Il destino, in Jung. La società in Marx. Un giorno, ci toccherà fare i conti fra queste tre o quattro salvezze dell'anima che abbiamo a disposizione. (...)

Dieci giorni dopo l'assunzione mi capita un'altra offerta concreta di lavoro. In una industria petrolifera. Ufficio stampa.



Un operaio davanti alla Falk di Milano

Foto di Roberto Canò

il libro

Anticipiamo alcuni brani de «La linea gotica» di Ottiero Ottieri (prefazione di Furio Colombo, Guanda, pagine 295, lire 28.000). Il libro, uno dei testi fondamentali della letteratura industriale in Italia tra il '48 e il '58, che raccoglie annotazioni, pensieri e ansie del periodo giovanile nel quale si allontanò dalla famiglia borghese in cerca di un'identità psicologica e di classe e di un punto d'incontro tra la sua sofferenza e quella degli altri. L'impegno politico e il lavoro in fabbrica, l'osservazione dei padroni e degli operai (colti nella loro umanità e disumanità), lo stretto legame interiore tra marxismo e psicoanalisi, la propria malattia e le malattie sociali tracciano un'inedita storia dell'Italia di quegli anni.

della sua origine popolare a scopo demagogico. Non compì alcuna elaborazione critica, organizzativa, della propria ascesa e del rapporto capogregari-massa. Pur avendone la mania, non fu mai la coscienza del popolo. Gettava in pasto, cruda, ai contadini e agli operai, la sua origine simile alla loro e tale dato di natura doveva giustificare tutto.

Mussolini è stato un prodotto della scarsa civiltà del capitalismo nostrano e di tecniche padronali arretrate. Ma a differenza di molti capitalisti che lo stesso aumentano magnificamente il fatturato delle loro aziende, dopo anni di una prosperità apparente, mandò tutto in rovina. Fu tradito dalla mania di se stesso, e dalla mania-necessità della guerra. Teorizzò la maggiore tensione spirituale che la guerra provoca in un popolo. In tempo di pace, teorizzò lo stato etico, modo eroico di vivere l'esistenza quotidiana. Molti giovanissimi di allora, tra cui io, caddero appunto nella trappola dello Stato Etico. Questa era una tagliola aperta per chi avesse bisogno di una idea-limite cui tendere, un'idea moralmente tirannica, insomma un super-Io o un padre. (...)

Il piano alto della fabbrica. I grandi vi stanno in perenne seduta. Nei reparti il lavoro tocca il fondo del manuale, del non verbale, si frantuma nei gesti delle dita, dei piedi. Quasi è puro verbo, pura discussione e raziocinio, programma nel futuro. Più il dirigente è importante, più il suo lavoro consiste nel parlare. Tutte le volte che si entra da un Direttore centrale, si trova in riunione. Sembra che non legga, non scriva, abbia abolito perfino la carta. Fa fare tutto agli altri. Demanda.

Il grande lavoro direttivo è una «demandazione», a spirale, di lavoro agli altri e diventa un disincarnato «far lavorare», mentre il protagonista si sposta sempre più in alto, sempre più indietro, così da dominare un orizzonte sempre più largo. La decisione, il comando gli nascono da dentro, dalla dilatazione fantastica e infinita di una prospettiva economica.

E i grandi dell'ultimo piano escono, la sera, per ultimi. Indugiano a discutere quando le officine sono da un pezzo deserte. Entrano ed escono dai loro uffici razionali, bianchi, lungo i corridoi di vetrate. Dopo aver tessuto la rete dell'organizzazione e aver abbracciato panorami di miliardi, non sanno dove andare. Rimangono. Noi intellettuali e manovali, usciamo, mentre lassù i miliardi e la finanza ci riassumono tutti. (...)

Non interessa più costruire una società nuova; ma se interessa ancora, non si può pensare, per edificarla, che al popolo. L'amore per il potere è più forte di quanto abbia mai creduto. Ricordarselo sempre, in ufficio e fuori. (...)

La «via aziendale» alla classe operaia è una via lunga; ma, alla fine, chiusa. O ci trovi, in fondo, il padrone; o, nel migliore dei casi, la tua stessa coscienza e la storia, che la sbarrano.

sco. «Fra non molto», ripete, «saremo io di qua e lei di là della barricata. Non conosce forse, proprio lei, le intenzioni della Russia? Non sa quello che deve accadere fra pochi mesi, un anno? Ho comunque piacere di averla conosciuta». Andiamo ognuno dalla nostra parte a prepararci per il duello, per la terza guerra mondiale. (...)

Nella biblioteca ci sono gli «Scritti e Discorsi» di Mussolini. Da queste pagine rombanti non esce una figura di tiranno, ma quella più modesta e burbanzosa di un padrone. Mussolini somiglia a uno degli industriali venuti dal nulla, che accentrano tutto il potere e trattano i dipendenti (anche quelli nominati «direttori centrali», «promotori» ecc.) come dei segretari privati. L'azienda di Mussolini era l'Italia. Se ne era impadronito con una specie di colpo borisistico. Come i suddetti padroni, Mussolini usò sempre

L'inquietudine necessaria

Torna la Linea Gotica, viaggio in un'Italia post-bellica mai vista tra fabbriche e nevrosi

In un grande albergo a colloquio con il futuro capo, che mi riceve nella hall. (Avevo fatto domanda due anni fa, a Roma, e non me ne ricordavo nemmeno). Conversazione gentile fra le due poltrone, sento la buona disposizione nei miei confronti. Lui è un nobile - o quasi - e lo sono anch'io. Ci intenderemo per forza. Queste Società con forte partecipazione americana cercano volentieri gli impiegati di rappresentanza nei dintorni dell'aristocrazia, come si fa per i diplomatici: impiegati fidati, utili nelle relazioni, che sanno l'inglese. Attratto e respinto dalla laurea in lettere, e dall'odore di giornalismo, domanda dove ho scritto. Dico varie riviste letterarie, qualche racconto, un saggio... Due o tre articoli sull'Avanti!.

Si è rabbuiato, si stacca. Le poltrone si fanno lontanissime, il tavolino in mezzo diventa un

macigno. «Noi», esclama, «ci troveremo fra non molto dalle parti opposte della barricata. È possibile, le domando, che nel frattempo lei venga a lavorare con me?». Così sovietico non mi ci ero mai sentito, così vicino all'urto. Temo di minimizzare i miei trascorsi, mettendoli su un tono linfatico, culturale, un poco per amore della verità, un poco per

l'istinto vigliacco del postulante che non vuole perdere nessuna occasione. Rimpovera la mia vigliaccheria. No, non se l'aspettava. Si è fatto dietro il macigno - erto, duro. Ora è bene, soltanto, considerarsi, coraggiosamente, nemici e abbassare la celata. L'incontro si è trasformato in presentazione del cartello di sfida, che almeno - fra gente della nostra razza - sia cavallere-

Presentata a Napoli nella Chiesa barocca di S. Marcellino la rosa degli scrittori che si contenderanno l'alloro. Il 21 giugno a Roma la cinquina finale.

Premio Strega, passerella per gli undici finalisti

Maria Serena Palieri

NAPOLI Antonio Debenedetti, scrittore di genealogia letteraria, racconta di avere montato il proprio libro «Un giovedì dopo le cinque» «come un film, alla moviola». E aggiunge una piccola rivelazione: dopo aver scoperto in corso d'opera di essere stato schedato dall'Ovra quando era un bambino di quattro anni, ha deciso di piazzare nella trama, per intuizione narrativa contrapposta, un collaboratore della polizia fascista. Vincenzo Cerami, che si divide tra cinema e romanzo, svela al contrario di aver voluto seguire per *Fantasm* un percorso narrativo «classico, ottocentesco», portando il lettore «in terre esotiche», salvo che quell'altrove nel suo libro «è l'oggi, visto con gli occhi di una donna». Maria Pia

Ammirati, saggista, con *I cani portano via le donne sole* alla sua prima prova di fiction, fa autocritica, nel senso che con assertività tenace, col lavoro di analisi che in genere si dedica alla scrittura altrui, spiega «la struttura snodata e frammentata» della propria opera. Roberto Barbolini cita Kundera per chiarire la distinzione tra memoria e nostalgia: lui, chiarisce, nel suo libro, *Chiamala veglia* (titolo che rende omaggio al *Chiamalo sonno* di Roth) ha optato per la seconda. Cioè per la ricostruzione di qualcosa «che si ricorda poco e male». È il momento - chissà se più gratificante o più imbarazzante - dell'autopromozione e dell'autosegesi, per gli undici candidati alla cinquantacinquesima edizione del premio Strega. A Napoli, nell'ampia chiesa barocca di San Marcellino, sconosciuta e restaurata, gli autori si presentano agli «Amici della Domenica» che, secondo il meccani-

simo ideato nel 1947 da Maria Bellonci e Guido Alberti, dovranno votarli. E al pubblico. La chiesa è dentro un complesso oggi appartenente all'università e affaccia su un cortile che, per stranezza d'alberi da oasi, sembra un orto botanico. Aria di mondanità sobria, un'oasi appunto singolare nella città paralizzata dal traffico e in assetto di guerra per il comizio di Berlusconi, Fini e Martusciello che chiude in piazza Plebiscito la campagna elettorale. Mondanità sobria: tra chi presenta i libri (com'è consuetudine ciascuno è scelto nella produzione della stagione ed è promosso da una coppia di intellettuali-critici-artisti), chi officia questo rito di maggio e chi siede in platea c'è una metà del mondo dell'editoria, da Ernesto Ferrero, direttore della Fiera del libro torinese (ma anche vincitore l'anno scorso con *N* e quindi scelto come maestro di cerimonie), al patron di Segrate,

Gian Arturo Ferrari a Giovanni Macchia, maestro appartato e tornato in scena seppure solo per via epistolare, per caldeggiare il romanzo di Cerami. I candidati sono presenti tutti, salvo Danilo Donati, esordiente quest'anno, settantacinquenne, nella scrittura, dopo averci regalato capolavori di costumista e scenografo. E, appunto, trattenuto da un'emergenza sul set, insomma dal suo «lavoro vero». Riepilghiamoli: Maria Pia Ammirati, pubblicata da Empiria, Roberto Barbolini pubblicato da Arago, Vincenzo Cerami per Einaudi, Antonio Debenedetti per Rizzoli, Danilo Donati con *Coprifuoco* (Newton Compton), Anna Lucia Lomunno con *Rosa sospirata* (Piemme), Paola Mastrocola con *Palline di pane* (Guanda), Vincenzo Pardini con *La terza scimmia* (Quiritta), Sergio Pent con *Il custode del museo dei giocattoli* (Mondadori), Domenico Star-

ne con *Via Gemito* (Feltrinelli) e Turi Vasile con *Gion* (Piromi). Undici autori che scenderanno a cinque il 21 giugno, con il ritorno nella storica sede romana di via Fratelli Ruspoli (tornata alla Fondazione Bellonci grazie all'intervento del Comune) e la proclamazione della cinquina dei finalisti. In attesa della, solita, afosa serata del primo giovedì di luglio nel Nifeo di Villa Giulia. Dove lo Strega, forte di un'organizzazione più efficiente dall'anno scorso, da quando ha come sponsor anche Lottomatica, dimostrerà se lo svecchiamento è serio. Se a esso corrisponde anche una maggiore imprevedibilità del verdetto: se, insomma, sono vere le voci che come sempre si rincorrono sul vincitore già deciso, tra case editrici, un paio e più di mesi prima. *Se les jeux sont faits* fin dall'inizio o, stavolta, fino all'ultimo si gioca davvero.